



PALERMO «Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà», raccomandava un vecchio sardo. È il precetto cui anche Lino ha conformato la sua vita. Sebbene pertenga all'ottimismo la traccia più vistosa che offre di sé - un disarmato e disarmante sorriso -, i suoi quarantasei anni Lino li ha trascorsi districando, o forse intrecciando, i fili di entrambe queste complicate matasse. Prese a seguirli a Napoli, fra le storte viuzze della Vicaria, quando ancora coi calzoncini corti aiutava il padre a spingere il suo carretto di erbivendolo. Continuò a seguirli più tardi a Roma, nei salotti o nei tuguri, secondo che di qua o di là lo portasse un promettente mestiere di barman o un'urgente vocazione di operatore sociale. E ancora adesso quei fili li segue a Palermo - allo Zen, alla Kalsa, a Borgo Nuovo, all'Albergheria -, in quel dolente orizzonte di timori e speranze, di conquiste e delusioni dentro cui ha scelto di fermarsi, dentro cui tenta di imparare a vivere.

Perché - dice - vivere è impresa non facile, assai meno facile di quanto si creda. È una pratica che richiede tensione costante. Alzarsi la mattina e tirare avanti la giornata non basta se dentro non hai un'idea, un progetto, un sogno. E se i sogni non desideri, i desideri possono diventare realtà: ma devi volerlo. Il sogno di Lino, di Lino e di molti suoi amici, è questo: dimostrare che i ragazzini di Palermo, messi insieme, possono produrre ben altro che violenza o devianza; piuttosto cultura, socialità, allegria, beni materiali, servizi, insomma una più alta qualità di vita. Utopia? Lino non si offende se qualcuno gliela rimprovera. Ne è lieto invece: «Sì, non mi dispiace affatto essere un costruttore di utopie».

A rigore, Lino è un impiegato: i fili che gli sono affidati sono quelli telefonici della Telecom, e la qualità di cui deve occuparsi è - come dice il mansionario aziendale - la «qualità totale». Ma lo scrupolo con cui da oltre un ventennio ormai svolge i suoi compiti professionali non gli vieta d'impegnarsi anche in un altro sistema di «comunicazione», a Palermo ben più disturbata: quella tra le persone e la democrazia. E la «qualità totale», poi, a pronunciarla qui, in questi luoghi ove tutto è precario, anche la vita, è formula che suona persino beffarda...

Figlio del bisogno

Imparare a vivere, dunque. Qualcuno dice che bisognerebbe disporre di una doppia esistenza, una per sbagliare, l'altra per far le cose giuste. Ma è uno scialo che pochi possono permettersi. Sicché Lino, figlio del bisogno, si contenta di fare le cose due volte in una medesima vita. «Due» è infatti il numero corrente nella sua storia: due mestieri, due città, due matrimoni, ma anche due infanzie, due adolescenze, due paternità... Sorride: «Ho imparato via via a dare un senso alla mia vita, a riconoscermi le cose importanti, anche a ripercorrere stagioni che sembravano perdute». Nella villetta di Partanna-Mondello, a due passi dal mare, in questa riscoperta lo aiutano persone impor-

Ex scugnizzo «Insegno la speranza ai ragazzi di strada»



Lino (al centro della foto con i baffi). A fianco, ragazzi nel quartiere Zen di Palermo

Dino Fracchia

A quarantasei anni, Lino sta ancora imparando a vivere: impara la fatica della coerenza personale, il coraggio della solidarietà, il gusto delle imprese difficili. Anche l'azzardo dell'utopia. Nei quartieri di Palermo, la città cui dopo Napoli e Roma, è approdato, fra i ragazzi ai quali ha scelto di dedicare il suo impegno, Lino svolge un apprendistato senza fine. Non ne prova imbarazzo. Da esso trae anzi la forza di ricominciare, ripercorrere stagioni scivolate fra i dita.

DAL NOSTRO INVIATO

EUGENIO MANCA

tanti per lui: Licia, la donna «attenta», «riflessiva», «capace di pensieri profondi e acuti», che ama e ha sposato nel '91, dopo alcuni anni di convivenza; il piccolo Antonio, giunto in quel tempo anche lui, come un suggello; e Francesca, nata ventun anni fa da un precedente matrimonio, depositaria di un affetto intatto che l'ha aiutata ieri a non vedersi orfana, oggi a non sentirsi figlia unica. Ha continuato a vivere a Roma, Francesca, nella casa della madre, ma per lei quella di Palermo non è solo la nuova famiglia di suo padre: è anch'essa un pezzo della

sua famiglia. Lino guarda i ragazzini di Palermo - al mercato di Ballarò, tra i puntelli della Zisa, negli sterrati del Cep-Cruillas - e rivede se stesso quarant'anni fa alla Vicaria, quartiere fra i più difficili di Napoli: «Eravamo poverissimi: tre famiglie in tre stanze, con uso di cucina e bagno in comune. Fu una festa quando riuscimmo a conquistare una casa tutta nostra, grande due stanze e mezzo. Ricordo il trasloco, con mio padre curvo alle stanghe della carretta, ed io e mia sorella dietro, a spingere. Spingeva con una mano,

“ Lino, 46 anni, nato nei bassi di Napoli prima barman, poi impiegato. L'impegno con i giovani emarginati di Palermo ”



e con l'altra reggevo la scatola coi soldatini. Non andavamo molto lontano ma l'emozione era forte: quel giorno mangiammo pane e mortadella...».

Avrebbe ereditato la carretta ed il mestiere di fruttivendolo ambulante, Lino, se non avesse deciso di frequentare un istituto alberghiero. La mattina a scuola e la sera nei ristoranti, nei bar, a fare pratica e a guadagnarsi qualche soldo. E la domenica, mentre gli altri ragazzi finiva la messa dai salesiani entravano in campo a giocare la partita, lui tornava svelto a pesare mele e cicoria. Durò così fino ai quindici anni. Poi cominciò a viaggiare con la giacchetta bianca nella valigia - cameriere, «cascherino», banchista -, e intanto studiava qualche lingua e spiava il mondo. Fece il militare e si fermò a Roma. Trovò un buon lavoro di barman - animatore in un albergo, un ottimo guadagno, una ragazza che gli parve adatta a lui. Di soldi ne vedeva molti, ne spreca persino, quasi a sfidare il fresco ricordo della fame napoletana: «Finalmente potevo dimostrare al

mondo che ero qualcuno». Ma quel mestiere, ricco e obbediente, mal si conciliava col decoro piccolo borghese della sua ragazza. E neppure il padre fruttivendolo se ne mostrava entusiasta, pronto come era se non più ad indicargli il carretto della frutta almeno a ripetergli che si cercasse un posto vero, fisso, sicuro... Così nel '73 il ventitreenne Lino appese il farfallino al chiodo e fece ingresso nella grande famiglia dell'Italcable. «Fu là, uno fra seicento, che scoprii tante cose: la dimensione collettiva, il senso della classe, l'impegno sindacale, il gusto della politica, anche il valore del volontariato tra le fasce povere e emarginate di Ostia, di Acilia, del Tuscolano. Era quello un collettivo assai politicizzato. Si agiva sul territorio, si faceva animazione, si occupavano asili e case, e si era fieri di un intervento che produceva l'abbattimento dei tassi di devianza minorile, molto alti in quegli anni e in quelle zone». I giochi dell'infanzia, quelli che gli erano stati negati a Napoli, Lino li ritrovò a Roma fra i ragazzini delle borgate ove ora impegnava il

suo tempo libero. I passi che quei bambini muovevano alla conquista del mondo era come se lui pure li facesse per la prima volta insieme con loro.

Una infanzia tardiva. Cui si accompagnò una tardiva adolescenza: trascorsa a Palermo - ecco l'altro approdo - dove per lunghi periodi l'ufficio lo comandava perché vi tenesse corsi di formazione di giovanissimi tecnici. Palermo non mostrava l'effervescenza di Napoli, di Napoli non aveva la gaiezza e neppure la speranza, ma negli occhi dei ragazzi che ora gli si affidavano Lino riconobbe la stessa inquietudine, lo stesso senso di rivolta che avevano riempito le sue giornate alla Vicaria. Perché - domandava - questa città non può cambiare? Perché deve essere considerata «irrimediabile»? Gli rispondeva con un misto d'invidia e di compatimento: tu parli così perché non vivi qui...

Fu come una sfida. Per lavoro, per amicizia, per amore (sì, anche per amore, il bruciante amore adolescenziale per Licia, che ormai sop-

piantava l'altro, precocemente adulto ma volto a dileguare), ogni mese Lino tornava a Palermo, città dell'anima, e vi si fermava per qualche giorno: «Il tempo di una boccata d'ossigeno, come un sub in apnea. Con i suoi nuovi amici andava alla scoperta dei quartieri, ne esplorava gli umori, ne indagava i caratteri servendosi di quella chiave formidabile che è il teatro».

Il teatro

Si chiamò «I Siciliani» il loro gruppo, parola che curiosamente mischiava il riferimento regionale e l'appartenenza al «Cali», il Circolo aziendale lavoratori Italcable. Incontri, scoperte, amicizie forti, discussioni interminabili, grigliate e canzoni sulla spiaggia, «zingarata», un diploma all'alba dei 35 anni e perfino l'iscrizione all'università: una seconda adolescenza, appunto. In capo a tre anni, nel 1985, il trasferimento fu completo.

Quel che segue l'infanzia e l'adolescenza si suole definire maturità, ma è dubbio che, pur nei tardivi recuperi, sia quella temporale la scansione adatta a misurare i cicli della vita di Lino. Nel suo orizzonte di quasi cinquantenne ci sono più ragazzi oggi - più giochi, più feste, più pedagogia - che in ogni altro momento.

Ma non è il segnale di un indugio: piuttosto l'approdo di una riflessione antica. Dice: «E da chi altri, se non dai ragazzi, può partire un progetto per cambiare la realtà? Abbiamo un dovere verso di loro: di onestà, di sincerità, di verità. Ma non sono parole quelle che si aspettano da noi. Ne hanno sentite fin troppe. Ci giudicheranno sui fatti concreti. E dunque, invece di limitarci alla retorica del lavoro progettiamo un'impresa; invece di esaltare astratti valori morali impiantiamo un laboratorio; invece di invocare a parole i principi di uguaglianza e solidarietà mettiamoci accanto un ragazzo nero o un omosessuale. E se è un futuro di incertezza quello che attende i nostri figli, incertezza ancor maggiore di quella che abbiamo incontrato noi, ebbene gli adulti hanno l'obbligo di prepararli, non possono continuare a mentire!».

Con gli adolescenti

È ad un progetto concreto che «Arciragazzi», l'associazione di cui Lino è animatore, lavora assiduamente in questi mesi; in esso spera di coinvolgere centinaia di giovani palermitani, appartenenti non solo a fasce sociali «a rischio» ma anche a ceti relativamente «protetti»; perché si allarga paurosamente l'area del disagio; e perché la cultura della democrazia e della solidarietà, la sola che può sconfiggere la mafia, ha bisogno di tutti. È questa la trincea di Lino, quarantaseienne scugnizzo della Vicaria: «Sono un cattolico ma non lo faccio per guadagnarmi il paradiso. È il mio modo di intendere la politica oggi, dopo le delusioni che ho raccolto, anche a sinistra. E così che continuo ad alimentare l'utopia che mi ha sorretto da ragazzo, la speranza di riscattare i più deboli. L'ho già detto: i sogni son desideri, e i desideri possono diventare realtà. Basta volerlo».

RICHMOND

«L'ingiustizia in un posto qualunque è ingiustizia ovunque». Prende in prestito le parole di Martin Luther King, Joseph O'Dell, per rispondere alla domanda più dura: cosa vuol lasciare detto al mondo se davvero la sua condanna a morte sarà eseguita, mercoledì prossimo, in Virginia. Lui però ha ormai un cumulo di prove della sua innocenza, tra cui anche un test del Dna, e spera ancora di farcela. Per salvare O'Dell, qui in Italia, si sono mobilitati, coinvolti da «Amnesty International» e «Nessuno tocchi Caino», oltre 140 tra senatori e deputati, perché il governo intervenga subito e con forza con il governo statunitense, il governatore della Virginia e la Corte Suprema. E domani mattina ci sarà un sit in davanti all'ambasciata americana. Ieri Amnesty ha lanciato l'appello a spedire fax al governatore Allen. Il numero: 001.804/37.16.351.

Quella frase O'Dell l'ha detta alla fine di una testimonianza telefonica riportata ieri da Amnesty. Quando fu arrestato non la conosceva: è in carcere che ha letto. Come ha passato gli ultimi dodici anni lo dice lui stesso: «In totale privazione, tormento ed orrore. E ho dedicato quasi tutto il mio tempo ad educarmi, a diventare una persona miglio-

Joseph O'Dell è scagionato anche da un teste. Appello di 140 parlamentari italiani: «Il governo intervenga»

Innocente per il Dna, condannato a morte

Che Joseph O'Dell non ha ucciso Helen Shartner lo dice persino il Dna. Ma il 18 dicembre dovrà sedersi lo stesso sulla sedia elettrica. Perché la legge della Virginia non prevede revisioni processuali di merito dopo il primo grado di giudizio. Appello di Amnesty International e dei parlamentari italiani per salvarlo. E dal carcere lui dice: «Vivo in totale privazione, tormento ed orrore. Grazie ancora per il vostro interessamento».

ALESSANDRA BADUEL

«Era l'8 febbraio dell'85. O'Dell aveva 44 anni. Viveva con una donna che era la sua padrona di casa ed era diventata anche la sua compagna. Ma era gelosa, molto. Fu lei a metterlo nei guai. Adesso è un'altra donna, diventata sua moglie dopo averlo conosciuto in carcere, che sta cercando di salvarlo con tutte le sue forze. Lori Urs era vicino a lui, mentre O'Dell parlava al telefono. Ha quarant'anni, ma dopo aver conosciuto O'Dell lavorando per un'associazione che aiuta i de-

tenuti, ha deciso di studiare legge. Vuole diventare avvocato. La fidanzata dell'85, invece, di O'Dell non si fidava proprio.

Quando lo vide tornare a casa alle cinque di mattina ubriaco, e con camicia e pantaloni sporchi di sangue, lei chiamò la polizia. Quella notte, 4 febbraio, in un campo dietro Virginia Beach, vicino Richmond, una donna era stata stuprata e uccisa. Si chiamava Helen Shartner. Pochi giorni, e per O'Dell scattò l'arresto. Era stato visto nello



stesso locale in cui era stata la vittima. Poi c'erano il sangue, che i test di allora stabilirono essere dello stesso gruppo di quello di Helen Shartner, e la prova del liquido seminale trovato nel corpo della vittima. Che fu valutato come «non incompatibile» con quello di O'Dell. Il quale peraltro aveva dei precedenti per furto. E un pessimo avvocato, non avendo neppure i soldi per pagarlo uno in gamba, che trovasse le prove venute poi tutte fuori dopo il processo. Allora, infine, non era

Assolto dal test genetico ergastolano resta in carcere

Franco Cavazza, il giostraio condannato all'ergastolo per il sequestro e l'omicidio dell'imprenditore Bruno Adams «è innocente». Lo sostengono il suo avvocato, Francesco Mazzoccoli e il «Movimento per i diritti civili». La Corte d'appello di Brescia ha respinto il ricorso per il riesame della vicenda che prende le mosse nell'84, quando l'imprenditore venne rapito nella sua villa di Mantova. Testimone del sequestro la moglie che vide il volto di uno banditi a cui il marito era riuscito a strappare il passamontagna. Al processo riconobbe Cavazza, ma l'esame del Dna sui capelli trovati dentro il copricapo lo scagionano come anche il pentimento di uno dei quattro carcerieri di Adams.

neppure ammessa la prova del Dna.

Il processo si celebrò nel novembre dell'86. Contro O'Dell, ci fu anche la testimonianza di un altro detenuto, Steven Watson. Disse che lui in cella aveva ammesso il delitto. O'Dell fu condannato alla sedia elettrica. Secondo la legge della Virginia, a quel punto c'erano ancora 21 giorni di tempo per portare prove a discarico del condannato. Ma nessuno stava facendo controinchieste, all'epoca. Solo dopo, molto dopo, è stata fatta la prova del Dna: quel sangue sui vestiti, non è né di O'Dell né della vittima. E sono venute fuori le altre testimonianze. Quella del buttafuori del locale, prima di tutto, che disse di aver visto O'Dell fino a mezzanotte. Mentre c'era chi aveva visto la vittima uscire mezz'ora prima e litigare nel parcheggio con un uomo, rifiutandosi di andare con lui. Resta vero che a mezzanotte O'Dell non andò a casa e invece continuò i suoi giri notturni per bar. Finendo coinvolto,

come disse invano al processo, in una rissa in un altro parcheggio, in cui si sporcò di sangue. Per quello poi ci fu chi lo vide comprare dell'alcol e andare a ripulirsi in un bagno. Infine, vicino alla vittima c'erano impronte nel terreno che non coincidono con quelle di O'Dell.

Ma di tutto questo, nel processo d'appello che due anni fa annullò la condanna per un vizio di forma, O'Dell non poté parlare. La legge non lo prevede. Non basta. Mentre il mese scorso un'altra corte ha rovesciato l'ultima sentenza, fissando la data dell'esecuzione, l'antico compagno di cella, Steven Watson, ha ritrattato, scrivendo: «Quello che feci è sbagliato, voglio aiutarvi. Mr. O'Dell non mi ha mai confessato nulla. Ho detto quelle cose perché volevo salvarmi: in quel periodo avevo paura di una sentenza di morte».

E dunque voleva ingraziarsi la giustizia. Infine, i compagni di cella di un altro detenuto giustiziato anni fa, il serial killer David Pruett, hanno raccontato che l'uomo, prima di entrare nel braccio della morte, aveva rivelato di averla uccisa lui, Helen Shartner. Ora, O'Dell chiede aiuto alla gente. Anche da un sito Internet, dove scrive: «Grazie ancora per il vostro interessamento, e la vostra voce».